

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi
e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Sleeper*
Copyright © Walter Ellis, 2009
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Christian Scimiterna
Prima edizione: settembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2305-2

www.newtoncompton.com

Stampato nel settembre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Walter Ellis

Codice Caravaggio



Newton Compton editori

1

Roma: il futuro

Al Profeta (pace e benedizione su di Lui) fu chiesto chi sarebbe caduta per prima, Costantinopoli o Roma? Egli rispose: «La città di Eraclio [Costantinopoli] sarà conquistata per prima; poi Roma»... La conquista di Roma sta a significare che l'Islam ritornerà in Europa e, *insb'allah*, gli europei si convertiranno alla vera fede e proclameranno l'Islam al mondo intero.

Sheikh Yusuf Al-Qaradawi, leader spirituale della Fratellanza musulmana

La morte era attesa, tuttavia il mondo pianse. Il 266° successore di san Pietro morì serenamente durante il sonno nelle prime ore di un lunedì mattina di giugno. Nei suoi ultimi giorni, sostenuto dai cuscini, incapace di salutare la folla dal suo balcone, si era lamentato del fatto di aver lasciato così tanto ancora da fare. Ma, come sottolinearono i suoi necrologi, prima del Secondo Avvento e del Giorno del Giudizio, nessun papa avrebbe mai concluso il proprio lavoro.

Due millenni di tradizione determinarono il preciso svolgersi degli eventi. Il cardinale Lamberto Bosani, camerlengo di Santa Romana Chiesa, si chinò sul corpo disteso dell'ultimo pontefice e gli colpì lievemente la fronte con un martelletto d'argento – una pratica riesumata dopo almeno cinquanta anni di disuso. Quindi pronunciò per tre volte il suo nome di battesimo aspettando una risposta. Accertatosi in tal modo dell'effettiva morte, il camerlengo sfilò delicatamente l'aureo anello piscatorio dal quarto dito della mano destra del papa. L'anello, recante l'immagine di Pietro che getta la sua rete, fu in seguito distrutto in presenza dei decani dei cardinali, per significare che nessuna autorità papale era al momento presente e che lui, il camerlengo, era il responsabile degli eventi.

I funerali di stato, celebrati cinque giorni dopo sotto un caldo

asfissiante, furono tanto un rito sacro quanto un evento mediatico mondiale. I presidenti di Stati Uniti, Russia e Unione Europea si recarono a Roma per portare i loro ossequi e consultarsi circa l'ondata di violenza islamista che stava imperversando per il mondo. Erano presenti leader dall'America Latina, dall'Africa, dalle Filippine, dal Canada, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, così come il segretario generale delle Nazioni Unite e diversi monarchi regnanti, fra i quali quelli di Regno Unito e Spagna.

Durante le celebrazioni, mentre le telecamere della polizia e della sicurezza scrutavano i convenuti, gli ufficiali e gli uomini della Guardia Svizzera, sotto il comando del colonnello Otto Studer, stavano all'erta. Gli allarmisti avevano paventato una protesta islamista di un qualche tipo – forse persino un atto di terrorismo contro la Chiesa o i leader mondiali in visita. Tuttavia, l'unico episodio registrato durante il periodo di cordoglio, fu una piccola esplosione nel chiostro duecentesco di San Giovanni in Laterano che ferì un giardiniere e danneggiò due delle famose colonne tortili. La bomba, un ordigno rudimentale probabilmente gettato contro il muro del chiostro, fu subito dimenticata. Invece, ciò che giornalisti e visitatori commentarono di più fu l'efficienza e la grandezza della macchina organizzativa vaticana.

La sepoltura, che seguì la messa da requiem durata tre ore, fu una cerimonia privata, cui parteciparono solo familiari stretti e alti dignitari della Chiesa diretti da Bosani. Il corpo fu portato dalla Basilica, attraverso la Porta della Morte, alle grotte sottostanti, dove fu deposto in una bara in legno di cipresso contenente diverse monete d'oro, argento e rame equivalenti agli anni del pontificato. Vi fu incluso anche il Rogito, un elogio ufficiale firmato dai membri eccellenti della Curia. La bara in cipresso fu alloggiata in una seconda urna di zinco. Infine, le due bare furono inserite in una terza in legno di olmo che fu sigillata con chiodi in oro puro. Dopo che furono dette le preghiere e che una singola campana ebbe suonato, il feretro, il cui peso rasentava la mezza tonnellata, fu lentamente adagiato nel sarcofago che l'aspettava.

Nel fedele, al cordoglio per la morte del papa si mescolava la consapevolezza dell'insignificanza di quel pontificato. Si era sperato che il Santo Padre, scelto come successore di Benedetto XVI, avrebbe inaugurato un periodo di rinnovamento positivo per la Chiesa. Invece l'aveva lasciata in preda alla confusione e al

disordine. L'unico incontestabile merito, vivamente riconosciuto, più di quanto molti sarebbero stati disposti ad ammettere anche all'interno della Curia, fu che egli aveva mostrato di non essere l'anticristo, Pietro Romano, annunciato dalle dubbie profezie di san Malachia, mistico irlandese del XII secolo.

Di questo, se non di altro, la Chiesa fu profondamente grata.

La campana aveva smesso di suonare a morto. Per diversi minuti, dopo che la famiglia del papa era tornata nella basilica, il camerlengo restò indietro, osservando con quieta soddisfazione come un gruppo di operai vaticani posava la pesante pietra tombale in marmo. Poi si avviò velocemente. C'era del lavoro da fare e poco tempo da perdere.

2

Roma, aprile 1602

Michelangelo Merisi, conosciuto con il nome di Caravaggio dal nome della sua città a est di Milano, alzò gli occhi dalla sua ultima commissione, *La morte della Vergine*, destinata alla chiesa di Santa Maria della Scala in Trastevere. La sua modella, la ventitreenne Anna Bianchini, un'appariscente cortigiana dai capelli rossi spesso ingaggiata dagli artisti della città, era completamente distesa su di un tavolo da cucina, con una mano adagiata sul ventre e l'altra allungata su un cuscino.

Era incantevole, ma la mente di Caravaggio era altrove. Quello stesso giorno, infatti, era stato offeso da padre Claudio Acquaviva, superiore generale della Società di Gesù, uno dei più influenti uomini di Roma, che si era presentato poco dopo mezzogiorno a casa del banchiere Ciriaco Mattei e aveva chiesto di vedere la *Cena a Emmaus*, da poco completata e ancora in attesa della verniciatura finale.

La rappresentazione del momento in cui il Cristo risorto si rivelò a due dei suoi discepoli a Emmaus era un tema ricorrente. Delle due versioni viste da Mattei, quella del Tiziano lo aveva colpito per la freddezza e il manierismo, mentre l'altra del Veronese, sembrava comicamente affollata, con il Cristo a malapena visibile in mezzo alla schiera dei familiari del mecenate che chiedevano la sua benedizione.

La versione del Caravaggio invece toglieva il fiato e valeva ogni baiocco dei centocinquanta scudi che Mattei aveva pagato per essa. Il banchiere aveva detto al suo autore che l'opera era brillante e ispirata nella sua esecuzione come nessun'altra negli ultimi cento anni.

Acquaviva non aveva condiviso il giudizio del banchiere. Invece di ammirare la tela, posizionata su un cavalletto vicino a una finestra, l'ecclesiastico vestito di nero aveva avuto un moto di di-

sgusto, affermando che si trattava di un'opera «peccaminosa e forse eretica». Il fatto che Cristo, poco prima della sua ascensione, fosse stato ritratto senza barba, lo faceva letteralmente farfugliare per l'indignazione.

Tempo prima l'indole di Caravaggio era stata giudicata da un farmacista ebreo, un uomo la cui abilità si estendeva oltre l'uso delle sanguisughe e delle pozioni fino alla scienza dei quattro umori, una pericolosa combinazione di tipo collerico e malinconico. Adesso, ripensando all'irritata reazione di Acquaviva davanti alla sua arte, l'umore dominante era la collera.

«Maledetti gesuiti!», iniziò, facendo roteare gli occhi ad Anna. «Gliel'ho detto che dopo essere risorto, non come un uomo ma come il Salvatore del mondo, Gesù probabilmente non avrebbe avuto la barba. E, riflettendoci bene, fu proprio il fatto di essere rasato a rendere così difficile ai discepoli riconoscerlo. Nonostante avessero trascorso gran parte degli ultimi tre anni in sua compagnia, fu soltanto a metà del pasto che si resero conto di chi fosse lui effettivamente. Mattei però mi ha fermato. Ha detto che avrei solo peggiorato le cose».

«Uomo saggio», disse Anna.

«Che teme di inimicarsi i gesuiti. Sai cosa ha detto Rubens del mio Emmaus? Ha detto che si trattava di un'opera di genio. Che lo avevo umiliato. Ma Acquaviva no. Cristo, no! Mi ha trattato come fossi uno dei suoi servitori. Dovrebbe essere un uomo umile, un frate saggio e di gusti semplici. Umile un corno! Nel momento in cui ho aperto bocca, era evidente che pensava fossi fortunato a stare nella sua stessa stanza, a respirare la sua stessa aria, ha detto che i miei abiti erano una vergogna, i miei capelli un disastro. Chi pensa di essere? Dannato bigotto».

Anna sgranò gli occhi. «Bada a ciò che dici, Michelangelo. La Chiesa governa Roma. Per l'amor di Dio, la Chiesa è Roma. Ti cacerai nei guai se continui a dire cose del genere».

«Stai dicendo che ho torto?»

«Non sto dicendo nulla. Ti sto soltanto facendo notare che, se vengono gli *sbirri*, non è bene che tu dica loro che i gesuiti sono una massa di ipocriti».

Gli *sbirri*, corrotta e inefficiente forza di polizia romana, non erano amici degli artisti. Incapaci, o non desiderosi, di far molto contro il crimine reale – omicidio, furto, corruzione, soprusi sui

poveri da parte della Chiesa e della nobiltà – preferivano concentrarsi sui crimini che *potevano* risolvere facilmente come prostituzione, sodomia e ubriachezza. Appena una settimana prima, l'artista aveva trascorso una notte nelle celle di Tor di Nona, un noto commissariato romano, dopo essere stato coinvolto in una rissa nella taverna Il Turbante. Se non fosse stato per l'intervento del cardinal Del Monte, un tempo suo mecenate, che lo conosceva da anni, sarebbe potuto andare in prigione per tre mesi, o persino essere condannato alle galere.

«Suppongo tu abbia ragione», disse.

Anna si rasserenò. «Certamente. E, a proposito, Acquaviva non aveva torto su come ti vesti. Stai guadagnando bene in questi giorni; sei uno dei pittori più famosi di Roma. E sei proprio affascinante con quelle labbra carnose e quegli occhi neri. Perché non ti fai bello e non ti compri qualche abito decente?». Alzò la mano per grattarsi il naso, e subito Caravaggio la guardò severamente.

«Stai ferma», disse.

«Cosa? Vuoi farmi credere che se non rimetto la mia mano esattamente nella stessa posizione, ne dipingeresti due?»

«Anna!».

«Comunque, è buffo ciò che stavi dicendo. Anche quel Domenicano, venuto in città da Venezia a farmi visita l'altro giorno per discutere di affari, pensa che Roma sia un abominio, piena di puttane e ladri e della peggior specie di preti».

«Stai ferma. E te lo ha detto mentre ti scopava?»

«Dopo, mentre stava mangiucchiando qualche oliva e bevendo un bicchiere di vino, per la precisione».

«Tipico. Come si chiamava?»

«Non posso dirtelo».

«Perché no?»

Anna lo guardò con un'espressione beffarda. «I preti non sono i soli ad avere segreti, lo sai».

«Oh... certo. Dimenticavo il codice di condotta del bordello. Quindi, cosa ha detto del clero?»

«Ha detto che non esiste peccato nella cristianità che giornalmente preti e vescovi di Roma non commettano. Persino i cardinali. Ha detto addirittura che non sarebbe affatto sorpreso di scoprire che qualcuno di loro non crede in nostro Signore».

«È andato un po' oltre, non ti sembra?»

«È ciò che gli ho detto».

«E cosa ha risposto?»

«Mi ha infilato le mani tra le gambe».

«Ci avrei scommesso».

«Cosa?»

«Non importa. Basta agitarsi! Ricorda, non sei soltanto una vergine, sei la Madre di Dio! Non devi sembrare una che sta nel “giro” sin dall’età di dodici anni».

«Non te ne sei curato l’ultima volta».

«Quando è stata?»

«*La fuga in Egitto*. Uno dei miei migliori, se vuoi saperlo».

«Proprio vero», disse Caravaggio. «Ma eri più giovane di adesso».

Anna lo guardò. «Stai dicendo che sono in rovina?».

Era astuta. Dopotutto aveva più di vent’anni ora. Michelangelo ricordava com’era quando posò per il dipinto egiziano tenendo Gesù bambino sul seno. Aveva appena appreso di essere incinta – non di lui – e la notizia l’aveva riempita di una sorta di... santità. Poi però aveva avuto un aborto, fatto del tutto comune per il suo tipo di lavoro, che, guarda caso, la rese perfetta per la sua nuova commissione, la *Maddalena penitente*. La composizione, anche se ritratta più in primo piano, era praticamente la medesima: raccolta su se stessa, le spalle inclinate, le mani strette in grembo, i lunghi capelli fulvi che scendevano a lambire la spalla destra. La differenza questa volta consisteva nel fatto che era consumata dal dolore. Vi era una mancanza nella sua vita, un vuoto nel suo cuore. La consapevolezza della perdita che mostrava non era soltanto sincera, lo aveva commosso sino alle lacrime.

«Allora?», disse mantenendo la posa con evidente difficoltà. «Sto aspettando».

Caravaggio si strofinò violentemente il naso con le nocche della mano sinistra. «Non essere sciocca, Anna», disse. «Semmai sei molto più bella adesso di allora. È solo che ora... sai più cose, e si vede».

«Lo spero bene. In questa città bisogna avere la testa sulle spalle e buona memoria, per sopravvivere. Perché pensi che tenga nascosta una lista dei miei clienti, con tutti i loro punti nascosti, i loro segni di riconoscimento, se sai cosa intendo? È perché voglio che nessuno possa pensare di potermi fare del male e poi di riuscire a farla franca. Le cose vanno in questo modo, se non hai

la sifilide, hai la peste, e anche se non ce l'hai, gli *sbirri* vogliono tagliarti via il naso, o le orecchie, solo perché tenti di guadagnarti da vivere con i doni che il Signore ti ha dato. È questa la carità cristiana che ti viene riservata».

Questo fece sorridere Caravaggio. Anna gli era sempre piaciuta. Si manteneva da sola e non permetteva a nessun uomo di calpestarla.

«Che mi dici del tuo Domenicano?», le chiese. «Quello venuto da Venezia. Ha detto qualcosa a proposito dei Turchi? Longhi crede siano pronti per la guerra».

Onorio Longhi, originario della Lombardia, era un architetto chiacchierone e uno dei migliori compagni di bevute di Caravaggio. La guerra e il combattimento gli scorrevano nel sangue.

Gli occhi di Anna si spalancarono quando sentì nominare Longhi. «Non mi sorprende», disse. «Sai cosa dicono di Onorio... che se non sta indossando una spada, è solamente perché ha un pugnale nascosto nelle calze».

Caravaggio sogghignò all'acutezza dell'osservazione. «Potrebbe essere», disse. «Ma che cosa ha da dire il Buon Padre?»

«Ha detto che i Turchi stanno costruendo la loro flotta e non sarebbe sorpreso se salpassero per Creta. In questo caso, ha detto, toccherebbe ai Veneziani vincere in battaglia, come sempre. Il papa celebrerebbe soltanto una grande Messa e farebbe affidamento sull'aiuto divino».

«Sembra giusto». Aggiunse un po' più di rosso per il colore del vestito della Vergine. «Ti è mai venuto in mente, Anna, che noi siamo cristiani sin tanto che riusciamo a tenere gli Ottomani a bada?»

«Parla per te. Sono nata cattolica e morirò cattolica».

Caravaggio ammiccò. «Con buona probabilità nel tuo letto», disse.

Lei respirò profondamente. «Posso avere un bicchiere di vino?»
«Ti ho detto: "Sta' ferma!"».

Ma lei era stanca di soffrire per l'arte. Roteò gli occhi e sbuffò. Furtivamente, mentre Caravaggio si concentrava sulla tela, spostò il braccio destro dall'addome, slacciò il corsetto e mise la mano sul seno sinistro ora in vista, in modo che il capezzolo spiccasse tra le dita. Il pittore guardò intorno esasperato. Quindi buttò a terra il pennello e le saltò sopra. Lei rise e gli ricordò che ciò avrebbe rappresentato un costo aggiuntivo.

3

Il futuro: due settimane prima del conclave

Il cardinal Bosani fece ruotare il bicchiere di San Felice e ispirò il sensuale bouquet del vino. Lo portò alle labbra, ma non bevve. Per diversi secondi, chiuse gli occhi, beandosi della qualità inebriante di quell'annata, prima di riprendere il suo severo esame degli ospiti riuniti. Un brivido correva per la tavola appena spostava il suo sguardo da un arcivescovo vestito di nero al seguente. Si diceva che, quando il camerlengo entrava in una stanza o persino in una cripta, la temperatura calava di un grado. Seguì una seconda interminabile pausa prima che annuisse al serio maggiordomo che gli stava accanto aspettando il suo giudizio. Il servo fece un inchino, poi segnalò all'aiuto cameriere sul lato opposto di cominciare a mescere. Bosani sorrise leggermente, come sempre compiaciuto che un suo giudizio così piccolo, come la valutazione di un rosso toscano di qualità, fosse investito dai suoi colleghi di tanta... *speranza*.

Aspettò che il bicchiere di ognuno fosse pieno prima di sollevare la principale incombenza della giornata. «Eminenze, abbiamo discusso i recenti avvenimenti e considerato la posizione della Chiesa europea. È tempo di muoversi. Il Santo Padre è morto, che Dio conceda riposo alla sua anima, e durante il periodo di *se-de vacante* in cui il trono di Pietro rimane vuoto è nostro dovere solenne preparare il terreno per il successore. Naturalmente, preghiamo nostro Padre in cielo che ci guidi a una decisione corretta. Ma prima del conclave, che, come sapete, deve tenersi entro due settimane, ci sarà d'aiuto sapere che tipo di uomo è adatto a portare avanti il lavoro».

I dodici primati, tutti europei, sembravano immersi in meditazione.

«Non viviamo in tempi normali», Bosani continuò, con la voce baritonale che accarezzava le orecchie del suo pubblico così come

il San Felice aveva accarezzato le gole. «Il mondo è in crisi: con gli Stati Uniti ancora una volta chiusi in loro stessi per le sconfitte in Iraq e Afghanistan, e con il Pakistan e l'Iran ora in possesso della "bomba islamica", sta a noi in Europa dare l'esempio».

Un mormorio di approvazione si levò dalle labbra della maggior parte dei presenti. Ma non tutti. Bosani con cura prese nota dei dissenzienti. «Per Europa, intendo, ovviamente, l'Europa cristiana, l'Europa cattolica. Per duemila anni, la Chiesa è stata il cuore della storia di questo continente. È stato il Papato, assistito dalla Curia e dal Collegio dei Cardinali, che ha reso l'Europa preminente negli affari mondiali.

Questo è il nostro mandato. Come leader della chiesa universale, dobbiamo sempre ricordarci dei bisogni e dei contributi degli altri. Siamo riconoscenti per il lavoro dei cardinali, vescovi e preti di tutte le nazioni, così come dei religiosi di entrambi i sessi. Costoro hanno aiutato a guidare la nostra coscienza per secoli. E siamo noi, qui a Roma, e voi, i maggiori principi della Chiesa europea, che oggi dobbiamo guidare il nostro continente assediato in una nuova era».

Circa a metà della tavola, sul lato sinistro, qualcuno si schiarì la voce. Era il cardinale Horst Rüttgers, il primate tedesco, nominato dall'ultimo pontefice.

Bosani interruppe il discorso, rigirando il suo anello con il sigillo. «Cardinale Rüttgers, c'è qualche questione che vuole sollevare?»

«Sì, camerlengo. È solo che il conclave non è sicuramente inteso come strumento per esercitare il potere terreno. È vero, certo, che il nostro mondo è tormentato, l'Europa specialmente. Il tasso di nascita è precipitato in maniera allarmante negli ultimi decenni, tuttavia non quanto quello di frequenza della messa. È soltanto in virtù della massiccia immigrazione che la nostra economia non è arretrata. E ancora, senza dubbio, gli immigrati che tengono aperte le nostre scuole non sono né europei né cristiani, ma musulmani. Presto, si dice, ci saranno più fedeli nelle moschee che nelle chiese».

Bosani giocò ancora una volta con il suo anello. «E dove vuole arrivare con questo, eminenza?».

Il tedesco, una persona dall'aspetto pulito ed elegante, era originario della Foresta Nera, e un tempo era stato un vescovo atti-

vista nel Sud del Brasile. Sin da quando era tornato nella sua terra natale come arcivescovo di Friburgo, si era fatto meglio conoscere per il suo lavoro pionieristico tra i lavoratori nel Baden-Württemberg. «Voglio arrivare al fatto», disse, «che nel ventunesimo secolo noi della Chiesa non siamo più arbitri della storia. Non ci compete, come cattolici, stabilire che tipo di convinzioni debbano essere predominanti e quali derise e disprezzate. Oggi, in una società multiculturale, lasciatoci in eredità da cinquanta anni di cambiamento, il nostro scopo dovrebbe essere quello di migliorare le vite e il benessere spirituale di tutta la nostra gente. In nessun caso siamo giustificati nel porre bianchi contro neri o cristiani contro musulmani».

Un cardinale spagnolo, dall'Andalusia, era sul punto di intervenire, ma Bosani gli intimò il silenzio. «Vuole dire, cardinale Rüttgers, che dovremmo limitarci a far aumentare il numero di coloro che frequentano la messa?»

«Il numero e la loro prosperità», rispose Rüttgers. «Sì. Questo sarebbe un inizio. E sarebbe appropriato alla nostra vocazione. Siamo servi di Dio, non dello Stato».

Bosani fissò i volti girati verso di lui, poi lentamente scosse la testa. Una settimana prima, era stato segretario di Stato e presidente dell'amministrazione civile della Santa Sede: il secondo uomo più potente nella Chiesa. Poi però il papa era morto e tutte le cariche esecutive erano decadute, tutte eccetto una. Solamente il camerlengo rimaneva in carica per supervisionare l'elezione. Era stato per questa ragione che Bosani aveva persuaso Sua Santità a concedergli tale titolo accessorio oltre a quello di segretario di Stato, asserendo che si sarebbe così evitato un ulteriore livello di ridondante burocrazia. Si compiacque a quel ricordo. Era stato particolarmente previdente. Ma il tempo premeva. Il *Novendiale*, i nove giorni di lutto, sarebbe presto finito. Era ora di abbattere l'idea che la Chiesa era una democrazia. Non era mai stato un uomo paziente nemmeno da giovane. All'età di settant'anni, trovava pressoché impossibile tollerare il dissenso.

«Eminenza», iniziò, concentrandosi sul tedesco, «lei non ha indossato il cappello rosso da molto ed è nuovo ai lavori della Curia. Non dovrei quindi sorprendermi nello scoprire che non ha apprezzato appieno come la vita della Chiesa, vista dalla Santa Sede, abbia ripercussione in ogni area dell'attività umana».

A questo punto, il tedesco si alzò. Il suono della sedia che strisciava sul pavimento lucido fece trasalire parecchi. «Questo», disse, «è un appunto molto deplorabile, che devo chiederle di ritirare».

L'italiano increspò le labbra. «Forse sono stato un po' indelicato», disse. «Ma non inaccurato. Tuttavia, se l'ho offesa, mi scuso. Ora, per favore, riprenda il suo posto».

Rüttgers parve per un secondo voler continuare la sfida, poi sembrò ripensarci. A quanto si diceva il camerlengo era vendicativo e impietoso. Opporsi alla sua idea significava esporsi al rischio dell'emarginazione, di solito sotto la forma di un'offerta che non si poteva assolutamente rifiutare.

Appena Rüttgers si sedette, Bosani riprese. «Viviamo in tempi disperati, signori. Soltanto la scorsa settimana un commediografo a Rotterdam è stato seriamente ferito da un gruppo di malviventi per aver scritto un articolo sulla crescente islamizzazione dei Paesi Bassi dove, vi ricordo, quasi un quarto della popolazione sotto i vent'anni è ora musulmana. Una manifestazione del Fronte di Liberazione Khilafah fuori dal parlamento europeo a Strasburgo è finita in una rivolta. Una dozzina di ufficiali di polizia, o forse più, è stata ferita, due di loro seriamente...».

«Così come lo sono stati centinaia di dimostranti». Di nuovo l'intervento venne da Rüttgers.

Bosani non cedette alla provocazione. «È chiaro che dobbiamo agire con cautela e riflettere bene prima di prendere una decisione su chi insediare sul trono di Pietro. Chiedo a ognuno di voi di usare tutta l'influenza di cui dispone per assicurare l'elezione del candidato che vedrà il mondo per come è – debole, inefficiente, moralmente corrotto – e che porterà ordine nel caos che minaccia la nostra esistenza. Dopotutto, eminenze, Roma deve essere guidata da un papa che sia pronto ad affrontare l'Islam e a stabilire un limite alla tolleranza verso quelle che noi consideriamo incursioni nel nostro centro vitale».

Quest'ultimo commento, che visibilmente fece trattenere il fiato a molti, produsse un secondo intervento, questa volta da parte dell'arcivescovo di Dublino, il cardinale Henry McCarthy, un uomo ben piazzato di settantotto anni, dalle inquietanti sopracciglia e una massa di capelli bianchi, per il quale l'imminente conclave sarebbe stato l'ultimo. «Cosa sta dicendo, eminenza?»

Nessuno meglio di me conosce i problemi che si presentano a nostra madre Chiesa in relazione all'Islam. Negli ultimi quindici anni, la cattolica Irlanda ha accolto un enorme afflusso di musulmani e io sono diventato solito più di quanto desiderassi a incontri interreligiosi e a togliermi le scarpe prima di entrare in una moschea. Ma suggerire che noi in Europa, senza alcun mandato da parte della più grande Chiesa universale, dovremmo in qualche modo dichiarare guerra al mondo musulmano, significa andare a caccia di guai».

«Mio caro vecchio amico», disse Bosani, alzando entrambe le mani in un gesto di falsa resa. «Certamente no. Non sto suggerendo niente del genere».

«Cosa, allora?»

«Ciò che voglio dire è che abbiamo bisogno di un nuovo papa per una nuova era... Uno che non ha paura di parlare del caso particolare e non è prigioniero del "politicamente corretto". Abbiamo bisogno di un papa che parli della posizione cattolica ed europea, che riconosca l'ampiezza del cambiamento demografico e l'indubitabile fatto che nel ventunesimo secolo non si può far finta che l'Islam non esista. Abbiamo bisogno di un Santo Padre che si batta per l'eredità e la civiltà cristiana che è stata costruita in Europa in duemila anni di storia».

«Vuol dire un papa pronto a indire una crociata?».

Bosani fece una pausa prima di rispondere. «*Crociata* non è una parola da usare con leggerezza. Ha molte connotazioni di sangue e disordine... per non dire di fallimento. Ma se per *crociata* intendete fermezza d'intenti e risolutezza, diretti senza pietà e senza paura alla realizzazione del regno di Cristo sulla Terra, ebbene crociata sia».

Rüttgers, vestito come gli altri con una tonaca nera, in segno di lutto, si agitò a disagio sulla sedia. L'irlandese fissando fuori dalla finestra della sala conferenze di Bosani cominciò a recitare. «Io invoco oggi tutte queste forze tra me e il maligno: contro ogni crudele e impietoso potere che si opponga al mio corpo e alla mia anima, contro le stregonerie dei falsi profeti, contro le leggi nere del paganesimo, contro le leggi false degli eretici, contro la pratica dell'idolatria, contro i sortilegi di streghe, stregoni e maghi, contro ogni conoscenza che corrompe il corpo e l'anima dell'uomo...». Si interruppe e osservò il mare di facce scon-

certate intorno al tavolo. «*La corazza* di san Patrizio», disse, a mo' di spiegazione. «Si capisce meglio in irlandese». Quindi si rivolse al loro ospite. «Aiuterebbe, camerlengo, se sapessimo chi hai in mente».

Bosani sorrise, mostrando le punte degli incisivi. «Ciò che importa, eminenza, non è chi ho in mente io, ma chi è il più indicato per il lavoro di Dio. Come indicazione, posso solo raccomandarvi di pregare ogni mattina e sera per i prossimi quattordici giorni, e poi di votare secondo coscienza».

«Amen», disse Rüttgers.

Appena i cardinali furono usciti, il segretario di Bosani, padre Cesare Visco, alto e magro, ventotto anni, originario di Messina, si avvicinò al suo capo. «Eminenza, come abbiamo intenzione di procedere con Rüttgers? Temo possa rappresentare un pericolo».

«Ne sono cosciente, Cesare. Il conclave è tra meno di due settimane. Fino ad ora potevamo sperare di *persuadere* i singoli a unirsi a noi, o almeno a prestarci ascolto. Coloro che si opponevano a noi potevano gradualmente venire isolati. Non ce lo possiamo più permettere. Ci possono essere soltanto quattro cardinali tedeschi, ma Rüttgers è il primate e potrebbe danneggiarci. Anche la chiesa austriaca e quella svizzera possono affidarsi alla sua guida. È quel tipo di uomo, sfortunatamente. Più importante ancora della sua reputazione in Europa è il suo consenso in America Latina. È proprio questo che mi preoccupa. Ricordami: per quanto ha lavorato a Porto Alegre?».

Visco teneva a mente le storie e gli indizi di consenso di ogni cardinale elettore. «Sette anni», disse dopo un solo attimo di riflessione. «Originariamente era andato come pastore della minoranza di lingua tedesca, ma alla fine è diventato il paladino dei poveri di ogni gruppo etnico, e la sua reputazione si è diffusa in tutto il Sudamerica».

«Con i suoi ventidue cardinali elettori. Sì. Appena ieri, il decano mi ha detto che se Rüttgers non fosse tornato in Germania sarebbe facilmente potuto diventare il capo della chiesa in Brasile. Quell'uomo potrebbe raccogliere molti intorno alla sua causa».

«Molti di coloro che credono che un papa che proviene dal Terzo Mondo sia vitale per il futuro della Chiesa».

«Precisamente». Bosani s'interruppe per diversi secondi, esaminandosi le unghie. «Temo sia giunto il momento di fornire una

piccola dimostrazione del tipo di minaccia che ci troviamo a fronteggiare».

«Quanto piccola?»

«Qualcosa che possa fare notizia. Qualcosa su cui concentrare l'attenzione. Ma nulla di troppo... *terrorizzante*. Non voglio che la folla si riversi per le strade. Sarebbe controproducente. Ciò che ho in mente è qualcosa di più... specifico».

Il prete pensò per un momento. «C'è sempre il caso d'appello a Bologna».

«Ancora procede?»

«Si aspetta una decisione per domani».

«E il giudice?»

«Carlo Minghetti. Un membro dell'Opus Dei da quando è entrato nell'età adulta. Confermerà le sentenze. Può persino insprirle».

«Non ne dubito. Uomini come Minghetti si sentono la personificazione sia di Dio che della legge. Ma Vostro Onore può ancora servire al nostro scopo. Mi segui?»

«Un avvertimento».

«Un segno dei tempi. Qualcosa che faccia riflettere le spettabili eminenze su come prepararsi per il conclave».

«Me ne occuperò».

«Molto bene. Nel frattempo, mandami Franco».

«Franco? È sicuro?».

Il cardinale si tolse la papalina e si passò le dita eleganti tra i radi capelli neri. «Digli che vorrei incontrarlo nella mia residenza dopo le preghiere. E un'altra cosa: portami le schede dei cardinali Salgado e Delcroix. Il loro silenzio è molto eloquente. È tempo che gli vengano ricordati i loro doveri cristiani. Poiché c'è molto da fare e anche loro hanno un ruolo da svolgere».

4

4 luglio 1603

Caravaggio gridò nella notte ma nessuno udì. Tre o quattro volte alla settimana, durante gli ultimi quattro anni, aveva fatto lo stesso terribile sogno. Iniziava la mattina dell'11 settembre 1599, poco prima di mezzogiorno. Era sul ponte Sant'Angelo per presenziare all'esecuzione di Lucrezia Cenci, di sua figlia Beatrice e del suo figlio maggiore Giacomo. A seguito del più intenso degli interrogatori e di un processo durato mesi, i tre Cenci erano stati condannati a morte dal papa per l'assassinio dello scellerato marito di Lucrezia, il conte Francesco. La decisione aveva sollevato enormi polemiche. Ognuno, a quanto sembrava, aveva un'opinione. Seduto sotto al patibolo in uno dei giorni più caldi di una lunga, torrida estate, Caravaggio stava sudando abbondantemente. Desiderava non essere lì. Non era obbligato. Avrebbe potuto starsene lontano e nessuno lo avrebbe biasimato. Tuttavia era come se fosse stato trascinato all'evento dalla morte in persona.

Esattamente di fronte, a nascondere il cielo, sorgeva la mole di Castel Sant'Angelo, risalente al tempo dell'imperatore Adriano. Se i musulmani avessero mai intrapreso la conquista di Roma, il papa avrebbe scelto proprio questo luogo come ultima roccaforte. Il sole cocente splendeva al suo zenit sull'enorme calca, composta da abitanti di ogni ceto così come da osservatori stranieri venuti a testimoniare la realtà della giustizia papale. Uno dei due boia, un gigante che indossava una maschera di pelle e un grembiule, richiamò l'attenzione dell'altro con un colpo di gomito e sussurrò qualcosa. Il secondo uomo, più piccolo, con una cicatrice che gli percorreva la guancia, voltò la testa e ghignò in direzione di Caravaggio come per dire "non dimenticare di inserire anche noi nel dipinto". Vicino a loro sul patibolo, eretti sul ponte, stavano i ferri del mestiere: un'ascia a manico lungo, con la la-

ma a falce che brillava alla luce del sole; una pesante mazza intarsiata di chiodi metallici e una serie di pinze di ferro arroventate inserite in un recipiente pieno di carboni ardenti. Si costrinse a non guardarli, ma era paralizzato. Alla sua destra, diversi membri di una ben nota nobile famiglia erano condotti ai loro posti riservati da un giovane prete. Delle suore offrivano loro acqua ghiacciata e cubetti di gelatina.

Caravaggio cercò di distogliere lo sguardo dall'ascia ma non ci riuscì. Qualche attimo dopo un mormorio di eccitazione corse tra la folla. Volgendosi, poté scorgere il carro che conduceva i Cenci al loro destino. Era trainato da due cavalli, fiancheggiato da uomini armati e guidato da un vescovo e da due membri della Confraternita di San Giovanni Decollato, conosciuti come i *Decollati*. Ma fu il piccolo gruppo familiare che inevitabilmente attirò l'attenzione di Caravaggio. Lucrezia, la madre, che aveva escogitato il piano culminato nell'uccisione del marito, stava in piedi tra Giacomo e Beatrice. Bernardo, il figlio più giovane, appena dodicenne, obbligato per decreto papale ad assistere all'esecuzione, nascondeva la testa nella gonna di sua madre.

Nel tentativo di sfuggire al sogno, Caravaggio cercò di alzarsi dal suo posto. Sapeva cosa stava per accadere: lo aveva visto molte altre volte prima. Ma non riusciva a muoversi. Aveva le gambe paralizzate. I Cenci, mano nella mano, erano condotti accanto a lui verso i gradini che salivano sul patibolo. Dietro, nella piazza, la folla divenne silenziosa, come ammutolita in contemplazione dell'orrore che stava per aver luogo.

Tutti a Roma erano a conoscenza della storia. I Cenci erano una delle più grandi famiglie nobiliari d'Italia. Ma don Francesco era un mostro. Nessuna donna o ragazza sopra i dodici anni era al sicuro dai suoi assalti. Oltre che uno stupratore, era un assassino recidivo e un ladro: la brutalità e la bramosia lo avevano condotto diverse volte in prigione. Per riscattare la sua libertà aveva fatto ricorso a "generose" donazioni alla Chiesa. Era stato lo stupro di Beatrice, sua figliastra, di fronte alla madre la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. In difesa della madre e della sorella, Giacomo, con l'aiuto di un servitore di famiglia, aveva pugnalato Francesco a morte e gettato il corpo da una finestra dei piani superiori. Ciò che il giovane aveva trascurato di considerare era l'estrema rapacità di papa Clemente VIII, ovvero Ippolito Aldobrandini.

Gli Aldobrandini, di origini fiorentine, avevano ampiamente approfittato delle loro relazioni col Vaticano. I cugini più giovani del papa, spinti dallo zio, si erano sposati con le famiglie Panfili e Farnese, divenendo d'un colpo membri della classe governante. Ma nessuno si univa alla nobiltà senza portare qualcosa a tavola. Potere e influenza erano beni di scambio come tanti altri, da barattare sul mercato. Fu così che Clemente, rifiutando le istanze di grazia che giungevano da ogni parte d'Europa, stabilì che i Cenci dovevano pagare con le loro vite la morte di don Francesco. Le loro proprietà, secondo un codicillo nascosto nel testo, sarebbero state confiscate e destinate agli Aldobrandini.

Nessuno si stupì davanti a una tale ostentazione di avidità. Era così che andavano le cose nella Città Eterna. Erano sempre andate così. Al vincitore il bottino. Ma le esecuzioni erano ritenute eccezionali. Sin dall'età classica, non era mai accaduto che un'intera famiglia venisse sacrificata a sangue freddo per servire gli interessi di un altro.

Per una consuetudine che risaliva ai tempi di Leonardo, gli artisti, incluso il ventottenne Michelangelo Merisi, venivano invitati a presenziare per registrare gli ultimi minuti dei condannati. Nel frattempo, dai bastioni di Castel Sant'Angelo, in alto sopra la moltitudine, il papa avrebbe assistito a ogni fase del procedimento.

Guardando verso il patibolo, bloccato nel suo incubo, Caravaggio osservò attonito Beatrice che, con le mani legate di fronte a sé, si fermava accanto alla sua sedia. Il pittore aveva fatto uno schizzo del boia che la ragazza guardò prima di incontrare i suoi occhi. Lui distolse lo sguardo. «Farai un disegno anche di me?», gli chiese. Ma lui non rispose, non poteva. Uno dei *Decollati* la prese delicatamente per il gomito e la spinse avanti. Lei salì gli scalini dopo la madre e il fratello maggiore. Il giovane Bernardo venne trattenuto per un momento, poi fu obbligato a seguire.

Ciò che avvenne non avrebbe mai lasciato l'artista, nemmeno per un solo giorno. Infestava le sue notti. Ispirava la sua arte. Ora, mentre si girava e rigirava nel sonno, rivide tutto ancora una volta, così rosso e sanguinoso come la mattina in cui avvenne.

La madre, Lucrezia, fu la prima a essere decapitata. Al principio svenne, e fu rianimata con acqua fredda. In seguito, rimase in piedi diritta e ferma, mentre recitava il rosario insieme con il *De-*

collato che le era stato assegnato e si slacciava la parte superiore del corpetto affinché l'ascia non si impigliasse ai vestiti. Quando si inginocchiò chinandosi in avanti, il carnefice guardò in alto verso la distante figura del papa, che incombeva come un imperatore nel suo palco al Colosseo. Nello stesso momento, il *Decollato* mascherato pose una tavola di legno, su cui era dipinta una rappresentazione del martirio di san Giovanni, di fronte al viso della donna condannata, così che fosse l'ultima cosa che vedesse. Il papa fece un cenno col capo. L'ascia cadde e la testa di Lucrezia Cenci rotolò in avanti, schizzando sangue dal collo.

Tutta la folla rilasciò il fiato nello stesso istante.

Il *Decollato* posò la tavola ed estrasse da una delle tasche un panno di seta nera nel quale avvolse la testa recisa prima di portarla verso un feretro di grezza fattura in cui il secondo boia aveva già deposto il corpo.

Caravaggio impallidì e si rese conto che stava tremando. Ma non poteva distogliere lo sguardo dalla scena. Poi fu il turno di Beatrice, la cui bellezza era rinomata, con i biondi capelli raccolti e il collo lungo e invitante, come quello di un cigno. La giovane disse le sue preghiere, mormorò al fratello più giovane qualche parola che l'artista non poté sentire e prese posto sul ceppo, così che la gola le si colorò del sangue della madre. Pochi tra gli astanti ritenevano che meritasse quella sorte, e il coraggio e la serenità che mostrava di fronte alla morte fecero calare una coltre di silenzio sulla folla. Qualcuno gridò: «Risparmiatela! Per pietà!». Ma invano. Ancora una volta il papa annuì. Ancora una volta l'ascia cadde.

Ci fu un suono di ossa frantumate e il tonfo dell'ascia che affondava nel legno. Quando il boia liberò con uno strattone la lama, la testa di Beatrice schizzò via e scivolò verso Caravaggio, rotolando fino a fermarsi sul bordo del patibolo in prossimità del posto dove era seduto, così che sembrava che gli occhi di lei, congelati, lo stessero fissando. Il sangue sgorgava in ampi fiotti rossi dal suo collo. Caravaggio gridò ed ebbe un conato di vomito.

Giacomo venne spinto avanti. Non gli fu concessa la rapida fine offerta dall'ascia. Per lui, essendo stato giudicato dall'Inquisizione il principale colpevole, la pena sarebbe stata particolarmente terribile. Con le mani già legate dietro la schiena e le gambe incatenate, fu fissato a un palo tramite collo e caviglie, e la tu-

nica fu squarciata in modo che il petto rimanesse scoperto. Appena il vescovo del Sant'Uffizio ebbe letto i dettagli del suo crimine e la sentenza, il secondo carnefice sollevò le pesanti tenaglie arroventate dal recipiente e mostrò alla moltitudine le estremità rosse e incandescenti. Si levò un sospiro. Giacomo, dopo settimane di tortura, aveva pregato di essere immune al dolore, ma a Caravaggio, distante appena sei metri, i suoi occhi raccontarono una storia differente. Il boia mascherato avanzò verso di lui a denti scoperti, quindi, con un grugnito, serrò le estremità incandescenti delle tenaglie, simili a pinze, sulla pelle e i muscoli del petto della sua vittima. Poi, rigirò le ganasce d'acciaio, prima in un verso, poi nell'altro, e tirò indietro, strappando via un pezzo di carne. L'urlo che seguì risuonò da una parte all'altra del Tevere, disperdendo un gruppo di cornacchie appollaiate sulle statue ai lati del ponte.

«Ti penti della tua malvagità?», esclamò il vescovo. Giacomo non poteva rispondere. Poteva solo urlare.

Sfoderando un coltello dalla cintura, il boia scrostò via la carne bruciata, la gettò in un angolo, quindi ancora una volta si fece avanti, ripetendo il gesto perverso di tortura per tre volte mentre le migliaia di persone che guardavano lo spronavano a un maggiore impegno o distoglievano gli occhi.

Caravaggio sentì ancora lo stomaco rivoltarsi. Ma doveva guardare. Doveva sapere cosa stava per compiersi in nome di Dio.

A quel punto le tavole sotto la sagoma di Giacomo Cenci che si contorceva erano diventate scarlatte e il fetore di carne bruciata riempiva l'aria. Era l'ora dell'atto finale. Sciogliendo il condannato dal palo, il carnefice principale lo afferrò per i capelli e lo fece avanzare per quattro passi sul patibolo fino al ceppo. Giacomo, in delirio per il dolore, implorò Dio e tutti i santi di salvarlo e di mostrargli compassione. Comprendendo che era giunto il momento della verità, il *Decollato* che controllava Bernardo gli tenne gli occhi aperti, forzandolo a guardare gli ultimi istanti di vita del fratello. Era quasi fatta. Il carnefice diede a Giacomo un calcio feroce dietro le gambe, obbligandolo a inginocchiarsi, e lo spinse avanti come fosse un maiale in un mattatoio. Papa Clemente chinò la testa in modo quasi impercettibile, come fosse riluttante ad assumersi una responsabilità così terribile. Ma il boia non ebbe bisogno di ulteriori istruzioni. Sollevò la mazza

chiodata, la tenne in alto per un secondo, poi la scagliò con tutta la forza al suo ordine. Il cranio di Giacomo si frantumò, schizzando sangue e pezzi di cervello. Il suo corpo si scosse per un secondo e poi rimase immobile.

Il papa si alzò e se ne andò. Era tempo per Sua Santità di pregare per le anime dei morti.

Sul patibolo, Bernardo svenne. Mentre i carnefici scuoiavano il corpo del fratello e lo tagliavano a pezzi che poi appendevano a dei ganci, fu condotto via, verso una vita di prigionia da schiavo di galera. Il ragazzo non aveva commesso nulla di male, ma fu condannato quale membro di una famiglia scellerata, colpevole di aver partecipato al crimine di parricidio.

Nel suo sogno, come nella realtà, Caravaggio guardò al suo disegno di Beatrice e notò che era striato di sangue. Le sue mani tremarono e pianse.

Quando si svegliò, qualche secondo dopo, ancora gettando piccole grida, si asciugò le lacrime dal viso e si sedette sul letto, che come al solito era zuppo di sudore. Aveva la bocca secca. Si allungò verso una tazza d'acqua vicino al tavolo e bevve avidamente. Le esecuzioni erano avvenute più di tre anni e mezzo prima. Ma per l'artista, gli occhi di Beatrice Cenci ancora lo fissavano mentre il sangue e la vita le sgorgavano dal collo sul patibolo di ponte Sant'Angelo. Era come se gli eventi del settembre 1599 fossero avvenuti solo qualche minuto prima. Sarebbero stati la chiave della sua arte e la ferita più profonda nel suo animo.

5

Il futuro: Bologna, tredici giorni prima del conclave

Il giudice Carlo Minghetti non era uno di quei giuristi italiani che fingono indifferenza nei confronti dei media. Mentre i suoi casi procedevano, in particolare quelli che riguardavano il terrorismo, trovava utile dare un senso ai procedimenti in corso leggendo un fresco riassunto di circa quattrocento parole su «La Stampa» o sul «Corriere della Sera». Lo divertiva mettere a confronto i commenti dei cosiddetti esperti legali e sapientoni di sinistra e destra che presumevano di leggergli nel pensiero e di anticipare i suoi verdetti.

Minghetti, uno tra i migliori giudici antiterrorismo in Italia, si era guadagnato la reputazione di sostenere le norme di legge persino nei casi più difficili. Era ben noto che fosse un conservatore. Faceva parte dell'Opus Dei, il movimento religioso più reazionario in seno alla Chiesa cattolica, sin da quando si era laureato all'Università di Ferrara. Tuttavia neanche i suoi peggiori nemici – tra i quali annoverava i gesuiti, la Fratellanza musulmana e il partito dei Verdi – lo avevano mai accusato di fanatismo.

Il caso su cui era chiamato a decidere oggi era di particolare importanza. Due uomini, un marocchino e un bosniaco, accusati di aver gettato una bomba su un ufficio per l'immigrazione a Bologna, erano stati giudicati colpevoli da un tribunale di grado inferiore e condannati a sette anni di reclusione, a cui doveva seguire il rimpatrio. Fosse morto qualcuno in conseguenza delle loro azioni, si sarebbero trovati davanti a una condanna a vita, ma l'esplosione era avvenuta alle due del mattino e l'unica vittima, un ubriaco di passaggio, aveva riportato solo tagli e contusioni. Gli avvocati difensori si erano appellati sostenendo che i loro assistiti, presumibilmente, avevano confessato sotto coercizione, il che era assolutamente possibile. Condurre il processo d'appello aveva significato riconsiderare molte delle prove iniziali e poi inter-

rogare sia gli investigatori della città che gli agenti della polizia antiterrorismo, la DIGOS.

Le speculazioni della stampa del mattino – incluso ovviamente internet, dove la sua carriera veniva esaminata dettagliatamente, quasi passo passo – erano incentrate non tanto sulla colpevolezza degli accusati o sull'evidenza delle prove a loro carico, ma sull'entità dell'inasprimento che Minghetti avrebbe deciso per la sentenza imposta dal tribunale inferiore.

Quanto poco lo conoscevano.

Il campanello di casa suonò tre volte. Era il segnale che l'auto ufficiale era arrivata per portarlo in tribunale. Il giudice tracannò una seconda tazza di espresso, baciò sua moglie e prese la borsa.

«Sarò di ritorno alle tre», disse.

«Non ti preoccupare», rispose la moglie, passando la mano destra sui capelli color argento del marito mentre con la sinistra tastava la tasca della giacca per essere sicura che non avesse scordato il cellulare. «Ogni cosa è imballata e pronta. Saremo sulla strada per Rimini cinque minuti dopo che esci dalla doccia».

Il marito annuì, controllò l'orologio e scomparve verso la porta principale, dove l'ufficiale di polizia incaricato della sua sicurezza personale stava aspettando.

«Buon giorno, giudice».

«Buon giorno, Emilio. Sembra un'altra bella giornata».

L'ufficiale sorrise. Da sei settimane la temperatura a Bologna si manteneva intorno ai trenta gradi. Era dalla seconda settimana di marzo che non pioveva. Gettando uno sguardo alle ville di fronte e alla strada fino all'angolo più vicino, l'uomo si protese in avanti per aprire la portiera della macchina.

Fu in quel momento che risuonarono gli spari.

Quattro in tutto, sparati così velocemente, uno dopo l'altro, che sembrava impossibile potessero essere stati mirati uno per uno. La polizia scientifica in seguito avrebbe rilevato che avevano colpito il muro di mattoni dietro al quale stava Minghetti, non più di dieci centimetri sopra la sua testa, formando un ellisse appiattito, o una mezzaluna. Chiunque ne fosse responsabile era ovviamente un esperto e l'intenzione, apparentemente, non era di uccidere, ma di dare un avvertimento.

L'ufficiale di polizia, che con lodevole velocità e prontezza di riflessi si era voltato per spingere a terra il giudice, estrasse l'arma

dalla fondina e scivolò in avanti, aspettando che si presentasse un qualche bersaglio. Contemporaneamente l'autista si diresse verso la radio della vettura e chiamò rinforzi.

In pochi minuti due gruppi di carabinieri si portarono sulla scena, subito seguiti da un'ambulanza. Ma l'incidente era concluso. Chiunque avesse sparato i colpi lo aveva fatto da una distanza considerevole, usando una carabina molto potente con un mirino telescopico. A quel punto non ci sarebbe più stata traccia di lui. Probabilmente si era semplicemente mischiato al traffico intenso del mattino.

Due ore dopo, la Corte d'appello numero due del palazzo di giustizia di Bologna, in piazza Tribunali, aprì i lavori, con il giudice Carlo Minghetti che presiedeva. Una folla si era radunata fuori e la galleria pubblica era piena.

Il giudice Minghetti, vestito con toga nera e cravatta bianca, fece segno al commesso del tribunale di chiudere le porte.

«Questa mattina», iniziò, «è stato sferrato un attacco non semplicemente contro la mia persona ma contro la giustizia italiana. Tale attacco è ora sotto esame da parte dei Carabinieri e della DIGOS. Se l'intenzione era di intimidire questo giudice, allora è fallita».

A queste parole, tutti i presenti in aula, all'infuori degli imputati e dei loro sostenitori, si lanciarono in un applauso sfrenato.

Minghetti batté il suo martelletto con decisione e richiamò all'ordine. «Silenzio!», disse. «Silenzio in aula».

L'applauso scemò. Minghetti riprese. «Gli accusati, qui oggi per udire le mie decisioni riguardo alla condanna inflitta loro da un tribunale di grado inferiore, sono tenuti a sapere che il verdetto che sto per pronunciare non differirà in alcunché da quello che avevo intenzione di esprimere prima dell'incidente fuori dalla mia abitazione».

I giornalisti nell'area stampa scossero la testa. Due giovani uomini nella galleria pubblica alzarono gli occhi al cielo. La moglie dell'ubriaco ferito sembrò per un momento voler fare un commento, ma fu zittita da uno sguardo torvo proveniente dal seggio. Ancora una volta il martelletto batté energicamente.

L'affermazione di Minghetti di non essere stato condizionato dagli spari non era del tutto sincera. Avendo considerato il caso

contro gli imputati, tenuto conto delle intimidazioni che sostenevano di aver subito dagli investigatori, aveva deciso la notte precedente, bevendo un bicchiere di grappa, di inasprire le loro pene da sette a otto anni. Ora aggiunse ulteriori dodici mesi. Sentiva di doverlo a se stesso e a sua moglie così come all'*amor proprio* della società civile. E se ciò avesse scioccato quei due bastardi sul banco degli imputati, e coloro che li sostenevano, tanto meglio.

«Siate grati», disse ai prigionieri, «che il vostro caso è stato dibattuto in un Paese dove le regole della legge non sono influenzate dalla violenza e dall'intolleranza che ognuno di voi rappresenta e che mai, confido, verrà tollerata in una società cristiana».

Di nuovo l'aula scoppiò in un applauso. Questa volta Minghetti non intervenne.

Trecento chilometri a sud, lontano dal clamore degli eventi, il cardinal Bosani e padre Visco stavano guardando il notiziario serale sulla televisione di Stato italiana. Si stavano rilassando nel salotto privato del camerlengo, nel governatorato.

«Di chi è stata l'idea che i fori delle pallottole formassero una mezzaluna?», volle sapere Bosani. «È stato un bel tocco».

«Non mia, eminenza», rispose Visco. «Mi rincresce ammettere che non mi sarebbe mai venuto in mente. Ma confido che l'episodio nel suo complesso incontri la sua approvazione».

Bosani diede un colpetto di rassicurazione sulla mano del suo segretario. «Hai operato bene, Cesare. Oggi la legittima ira di una persona cristiana è stata messa in mostra in quel tribunale. Minghetti è apparso come un angelo vendicatore, pur agendo nei limiti della legge, guidato da alti principi cattolici. I cardinali elettori avranno preso nota. Sarà loro compito eleggere un papa che possa essere rispettato da coloro che lodano Minghetti quale uomo di valori – e servitore dell'Opus Dei».

6

Il futuro: dodici giorni prima del conclave

Situato al quarto piano, l'ufficio di padre Declan O'Malley, superiore generale dei gesuiti, dominava Borgo Santo Spirito, ad appena un centinaio di metri da piazza San Pietro. Legalmente parlando, la Curia generalizia della Compagnia di Gesù si trovava a Roma, in territorio italiano. Ma, quale concessione al Vaticano, era considerata zona extraterritoriale, e ciò conferiva a O'Malley *de facto* lo status di ambasciatore.

L'irlandese vestito di nero, il primo della sua nazione a dirigere l'istituzione creata nel 1540 da sant'Ignazio di Loyola, sembrava fragile a prima vista, ma ciò era dovuto principalmente ai suoi capelli bianchi come la neve e ai suoi occhi neri profondamente scavati nel viso. Di fatto, sebbene settantenne, era sano e vigoroso, ancora capace di servire una messa in trenta minuti precisi, con o senza chierichetto.

Oggi per lui era un giorno speciale. Suo nipote Liam, a Roma per l'estate, lo aveva chiamato per annunciargli che sarebbe venuto a salutarlo. In realtà non era il loro primo incontro. O'Malley precedentemente si era dato da fare affinché suo nipote frequentasse l'annuale party estivo all'Irish College, due giorni dopo il suo arrivo in volo da Dublino. Ma era la prima volta in almeno dieci anni che gli faceva visita nella sua casa.

Con il suo aspetto all'antica, evidenziato dai folti capelli rossastri, Liam Dempsey ricordava a suo zio il giovane Robert Donat dei giorni migliori, nel film *I trentanove scalini*. Aveva ricevuto un'educazione severa, persino più dura di quanto lo zio immaginasse. Kitty, la sorella di O'Malley, era morta dandolo alla luce. Suo marito, data l'intensità della propria fede, aveva scelto di dare priorità alla vita del bambino. O'Malley, profondamente conscio dell'enorme dilemma di suo cognato, non aveva osato istruirlo sugli insegnamenti della Chiesa, limitandosi a espressio-

ni di simpatia e supporto che ora vedeva come vane e inadeguate. La decisione di Pat Dempsey di sacrificare sua moglie rappresentava la croce che avrebbe portato, da solo, per il resto dei suoi giorni.

Negli anni che erano seguiti, O'Malley, aveva avuto modo di osservare come la fede di Dempsey si fosse cristallizzata nel tempo, divenendo severa ed effimera, spogliata di ogni manifestazione esteriore di sentimento. Poté solo assistere, costernato, al fatto che suo nipote crescesse come un bambino solo, in una casa senza madre e con un padre che vedeva in lui la causa della sua perdita.

A Liam, ora ventottenne, non era mai stata rivelata la scelta fatta. Suo padre riteneva di dover sostenere da solo il peso della consapevolezza di ciò che aveva fatto, e O'Malley rispettava la sua decisione. Successivamente, mentre seguiva la sua vocazione in una quantità di luoghi sparsi per il mondo, aveva pensato spesso al cognato che si era lasciato dietro. Gli sembrava che con la dipartita di Kitty, fosse Pat ad aver intrapreso una vita monastica, non lui. Mentre viaggiava per il mondo, scrivendo libri e facendo carriera nella Compagnia di Gesù, era Pat che operava in solitudine, alzandosi ogni mattina alle cinque, dicendo le sue preghiere, badando al bestiame, provvedendo a che suo figlio fosse nutrito ed educato. Chi di loro aveva meglio risposto alla chiamata di Cristo? Non aveva la risposta.

Non era facile neppure per il figlio. Tutti i giorni, con qualsiasi condizione atmosferica, Liam percorreva circa tre chilometri dalla fattoria a Bearna, che dava sulla baia di Galway, alla locale scuola pubblica, ritornando a casa ogni sera per aiutare nella mungitura. Suo padre, in lutto permanente, era taciturno e si imponeva una rigida disciplina, mostrando le sue emozioni solo quando era ubriaco. Come Liam ne fosse emerso mentalmente sano era un mistero. Fatto sta che, mentre giocava a rugby con entusiasmo e rivelava interesse per le ragazze, si era fatto onore, prendendo una laurea in storia al Trinity College di Dublino, e poi aggiudicandosi un posto all'istituto per allievi ufficiali dell'esercito irlandese.

Fu due anni dopo essere stato assegnato alla brigata Orientale che gli capitò una seconda calamità. Il suo battaglione fu dislocato in Iraq per operare, sotto le insegne delle Nazioni Unite, al mantenimento della pace tra arabi, turchi e curdi. Una bomba,

scoppiata mentre la sua pattuglia attraversava un canale d'acqua, aveva ucciso cinque soldati e lasciato Liam, alla testa della colonna, gravemente ferito. La convalescenza, presso un'unità specializzata in ustioni a Marsiglia, era stata lunga e straziante. Aveva trascorso mesi in virtuale isolamento, a malapena capace di muoversi, con qualcuno che diceva che sarebbe stato meglio se fosse morto.

Era stato O'Malley, parlando da dietro una mascherina chirurgica, a dare al giovane tenente la notizia che nel frattempo suo padre era morto d'infarto. Incapace di offrire la consolazione della preghiera, semplicemente era rimasto là in piedi, a guardare. Il dolore di Liam per la morte del padre era stato straziante. Padre e figlio non si parlavano da più di due anni, sin da quando il ragazzo aveva annunciato di aver perso la fede. Ora non si sarebbero più potuti riconciliare.

Tuttavia nulla restò immobile. Diciotto mesi dopo, stava per iniziare il suo dottorato allo University College di Galway. La sua tesi, che esaminava le relazioni tra Garibaldi e papa Pio IX durante il Risorgimento, imponeva una buona conoscenza della lingua italiana e Liam, pur avendone acquisiti i primi rudimenti a Dublino, per perfezionarla aveva preso in affitto per tre mesi uno spazioso appartamento in prossimità del Tevere. La capacità di recupero del giovane aveva sorpreso ma anche umiliato O'Malley. Il fatto che fosse emerso sano e bene da una vita così impregnata di sfortuna era per lui poco meno che un miracolo, ma uno di quelli in cui Dio apparentemente non aveva giocato alcun ruolo.

O'Malley pregava regolarmente per Liam e suo padre, così come per l'anima della sua defunta sorella, che aveva sacrificato la propria vita per amore del figlio. Ma le loro sventurate esistenze, legate insieme nella tragedia, lo avevano fatto interrogare circa la natura della propria vocazione. Aveva realmente rinunciato a tutto per seguire Gesù? Non aveva assistito i poveri o gli ammalati. Non aveva combattuto battaglie contro l'ingiustizia. Lui, in realtà, non aveva fatto alcuna differenza nel mondo e ciò lo affliggeva. Invece, era cresciuto all'interno della Chiesa come un figlio privilegiato, alloggiato confortevolmente, rispettato dai media, confidente di papi. Era vero che aveva sempre lavorato duro. Ma lo aveva fatto con piacere. Da giovane prete, aveva lasciato l'Irlanda appena aveva potuto. La sua tesi di laurea, scritta

mentre era uno studente universitario a Louvain, esaminava il codice legale del grande imperatore bizantino Giustiniano confrontandolo con quello della sua futura controparte ottomana, Solimano il Magnifico. Il documento risultante, pubblicato in diverse lingue, fu acclamato come un modello nel suo genere e la ricompensa fu una nomina per cinque anni come consigliere speciale del Nunzio papale a Istanbul.

Il successo in questo ruolo impegnativo gli fece sperare che gli sarebbe stata offerta una cattedra a Roma all'Istituto pontificio per gli studi arabi e islamici. Con suo grande disappunto, l'incarico andò invece a un membro della Società dei missionari d'Africa, i Padri Bianchi. A O'Malley fu detto che, essendo un intellettuale senza esperienza pastorale, avrebbe dovuto trascorrere quattro anni come direttore generale in un ricovero di Milwaukee, una mossa ideata dai colleghi del Dipartimento di Stato di Washington per scegliere uno che mira in alto come console generale a Cardiff. Perfino questa apparente battuta d'arresto si volse a suo vantaggio. Coloro che si aspettavano che si irritasse per il suo esilio nel Midwest restarono sorpresi quando la sua successiva pubblicazione, *Tra cielo e terra*, si rivelò essere una celebrazione degli incontri interreligiosi con gli indiani Lakota. Il libro, che raggiunse il trentottesimo posto nella lista dei bestseller del «New York Times», non passò inosservato nei luoghi che contano. Tre mesi dopo la pubblicazione, il suo autore tornò alla popolarità. Fu nominato *socius*, o direttore aggiunto, della caotica Provincia di Chicago, dove prestò servizio per tre anni pieni zeppi di avvenimenti prima di essere assegnato a Roma in qualità di vice rettore dell'Irish College.

A Borgo Santo Spirito il sole filtrava attraverso la finestra. Per un momento, O'Malley si sentì attraversato da un brivido di solitudine. Poi passò. Ci fu un colpo alla porta, non cortese quanto avrebbe desiderato. Era padre Giovanni, il suo segretario privato.

«Suo nipote, padre generale», disse. «Mi è permesso ricordarle che ha un programma intenso oggi?»

«Lo hai già fatto, Giovanni».

Uno sguardo accigliato si dipinse sul volto del giovane prete quando si ritirò. Dietro di lui si stagliava la figura alta, languida di Liam Dempsey.

O'Malley restò in piedi e spalancò le braccia. «Liam! Entra, entra. Non so dirti quanto sono felice di vederti».